

RIFREDI Romagna violenta, teatro politico

Recensione di
Chiara Di Clemente

FIRENZE — «Ricerca Sei» si è concluso al teatro di Rifredi con *I brandelli della Cina che abbiamo in testa*, delle Albe di Verhaeren, il gruppo di Ravenna che insieme alla società Raffaello Sanzio e al Teatro Due Mondi, ha realizzato in maggio *Romagna mia*, «luogo mentale» attraversato da ballo liscio e danza sufi, punk filosovietico e nuovo teatro. E dove ha rivelato, di fronte al pubblico perplesso, «che la Romagna è un pezzo di Africa andato alla deriva nella notte dei tempi, e che, sì, siamo tutti marocchini». Tornare poi sulla scena con un omaggio a Luttsun, autore del *Diario di un pazzo*, al quale è ispirato *I brandelli della Cina che abbiamo in testa*, può significare la ricerca da parte delle Albe di una paternità culturale da contrapporre ai personaggi metropolitani di una Ravenna-Anni di Piombo.

Gli attori lavorano quindi in scena sui rifiuti della società industriale (alberelli di Natale, scatolame, radioregistratori), e sul palcoscenico devastato, dove campeggia un grande erpice, si sdraia, corre, parla a voce bassa Lu Hsun, io narrante della Cina rivoluzionaria degli anni Venti. Teatro politico, dichiarato, secondo le Albe, costruito sulla «incomunicazione», sulla carne, sulla volontà di scioccare il pubblico, di svegliarlo dal piacevole torpore di inattività mentale.

Volentieri, allora, e colti quanto basta per inventare uno spettacolo della complessità drammaturgica quale *I brandelli della Cina che abbiamo in testa*, gli attori delle Albe, si mescolano al pubblico, si vestono dei panni burattineschi della Storia che insegna, turbano gli spettatori tramite l'invenzione, nella successione dei quindici atti.



TEATRO
di
RIFREDI

LA NAZZIONE